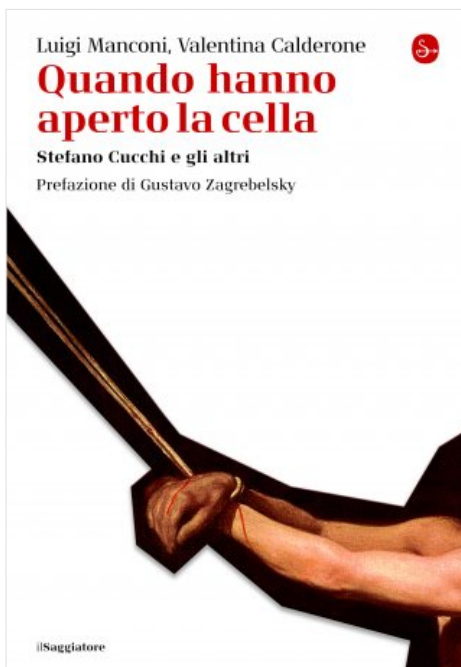


LA MEMORIA È UN BENE RINNOVABILE LE RECENSIONI

**Luigi Manconi,
Valentina Calderone**

**QUANDO HANNO
APERTO LA CELLA.
Stefano Cucchi e gli altri**
Il Saggiatore (2011)



Luigi Manconi, sociologo, e Valentina Calderone, ricercatrice, raccontano vicende dolorose di privazione della libertà, che si sono concluse tutte in modo tragico. Queste storie di persone rimandano a istituti di controllo e di repressione dello Stato e dei suoi apparati. Si parla di uomini e donne deceduti in carcere, durante un fermo di polizia o un arresto, per strada o in una manifestazione di piazza, in un ospedale psichiatrico o giudiziario o in un trattamento sanitario obbligatorio. Con la crudezza, l'asciuttezza e il dettaglio della migliore cronaca, gli autori documentano storie come tante di morti violente, spietate, inutili e crudeli, faticosamente ricostruite, perché le informazioni di fonte istituzionale sono in genere parziali, spesso alterate, talvolta manipolate. Vengono perciò evidenziate le contraddizioni, i dubbi e le perplessità, che possano servire a ricordare l'iniquità di tante morti e ad approssimarsi alla verità dei fatti. Le vicende di Giuseppe Pinelli, Federico Aldrovandi, Franco Serantini, Carlo Giuliani, Stefano Cucchi hanno avuto una qualche risonanza. Ma molte altre vittime sono rimaste sconosciute, oppure richiamate da un breve trafiletto di giornale e rapidamente dimenticate, come Giovanni Lorusso, Marcello Lonzi, Eyasu Habteab, Marco Ciuffreda,, Katuscia Favero, Mija Djordjevic, Aldo Bianzino, Niki Aprile Gatti, Giuseppe Uva, Manuel Eliantonio e tanti altri. Ciascuno di loro, cittadini di umili condizioni, extracomunitari o rom, ha storie uniche, peculiari come sono state le vite troppo brevi che hanno vissuto. Ma per tutti la morte di Stato presenta identiche motivazioni: il riprodursi di una volontà di sopraffazione, nella cella di sicurezza di una caserma, sul letto di contenzione di un ospedale psichiatrico, in un pronto soccorso, dopo un pestaggio. Alcuni sono suicidi, altri no. Si muore anche in seguito a malattia; ma decine di morti vengono incredibilmente rubricate "per cause non accertate". È inaccettabile che si possa morire in una struttura dello Stato, e non se ne sappia neppure la ragione. A chiedere con forza perché il malcapitato abbia potuto varcare l'istituto di pena solo all'interno di una bara e a far da tramite tra la vittima e lo sguardo pubblico c'è stata assai spesso una figura femminile: una madre, una sorella, una moglie o una compagna. Un uomo che muore in carcere è il più evidente degli scandali di uno Stato di diritto, soprattutto se le responsabilità di quella morte, le sue circostanze, sono soffocate dall'omertà dei suoi apparati, dall'inazione colpevole della magistratura e dalla pigrizia, talvolta vile, dell'informazione. Gli ingredienti sono sempre gli stessi: testimonianze pieno di «non ricordo», relazioni di servizio lacunose e referti medici misteriosamente scomparsi dalle cartelle cliniche. Una sceneggiatura che finisce per ammazzare due volte le vittime di quelli che dovrebbero essere i tutori dell'ordine costituito. Non ci si deve

stancare mai di affermare che nel momento in cui lo Stato priva della libertà un cittadino e lo rinchioda in un carcere, si fa massimamente garante della sua sicurezza e della sua incolumità, indipendentemente dal suo stato giuridico, dall'innocenza o meno delle sue precedenti condotte.

Leggere questo libro di Manconi e Calderone, con prefazione di Gustavo Zagrebelsky, deve servire come esercizio di memoria collettiva. È importante contrastare le illegalità e gli abusi e intanto non dimenticare, non volgere lo sguardo altrove.

Giovanni Buzzanca